



Risponde
Sergio Romano



LA TURCHIA DI ERDOGAN IL RITORNO DI UNA POTENZA

Il tour di Recep Erdogan tra le capitali della «Primavera araba» ha suggellato plasticamente le ambizioni neo-ottomane della sua nuova Turchia demo-islamica. E tuttavia, la differenza fondamentale rispetto all'Impero Ottomano del passato, di cui lo storico Franco Cardin sottolinea il feeling secolare con il mondo ebraico, risiede proprio nel diverso atteggiamento assunto da Ankara nei confronti di ciò che una volta era il sionismo — alleato della Turchia in funzione antirussa nella Grande Guerra — e che dal 1948 in poi ha assunto le forme dello Stato di Israele, fino a non molto tempo fa partner privilegiato delle sfere militari turche. Quanto di questa «rivoluzione copernicana» impressa alla politica estera da Erdogan risponde a motivi contingenti (in primis l'aggressione israeliana alla Freedom Flotilla) e quanto, invece, deriva da una precisa visione strategica e ideale?

Emanuele Ciabattini
emanuelekarol@yahoo.it
Caro Ciabattini,

Non credo che la Turchia possa essere considerata «uno storico alleato del sionismo». Il documento che maggiormente contribuì alla legittimità internazionale del movimento sionista fu la «dichiarazione di Balfour», dal nome del **mi-**

nistro degli Esteri britannico, che prometteva una *home* (da noi la parola fu tradotta «focolare») agli ebrei desiderosi d'installarsi in Palestina. Quella dichiarazione fu firmata durante la Grande guerra, nel novembre del 1917, ed è per molti aspetti l'esatto parallelo delle offerte che la Gran Bretagna aveva fatto alle aspirazioni indipendentiste delle province arabe governate dall'Impero ottomano: due politiche difficilmente compatibili, ma utili, in quel momento, per allargare in Medio Oriente il fronte anti-turco.

L'alleanza turco-israeliana degli ultimi decenni ha altre motivazioni. Lo Stato laico creato da Kemal Atatürk non vedeva di buon grado il nazionalismo e il panarabismo di Nasser e dei suoi imitatori. Diffidava delle politiche nazionali ispirate dalla comune appartenenza alla fede musulmana. Sentiva sulle sue frontiere orientali il peso minaccioso della presenza sovietica. Considerava gli Stati Uniti la sola potenza capace di garantire la sua sicurezza. Vedeva in Israele un partner utile sul piano economico (un intercambio, recentemente, pari a tre miliardi e mezzo di dollari) e soprattutto su quello della collaborazione militare.

La situazione oggi è alquanto diversa. L'Urss ha cessato di esistere, la guerra fredda è finita, il vecchio spazio sovietico intorno alla Turchia è popolato da Stati mi-

norì con cui il governo di Ankara può avere utili rapporti soprattutto, ma non solo, nel campo energetico. La vittoria del partito di Erdogan non ha oscurato, almeno per ora, l'eredità laica di Kemal, ma ha restituito al Paese una identità islamica che può essere molto utile alla sua politica estera in Medio Oriente, nel Caucaso e nella penisola balcanica. In una piccola opera collettiva dedicata alla Turchia e pubblicata dall'editrice Vox Populi di Trento, il **ministro degli Esteri** Ahmet Davutoglu non ha esitato a scrivere che il «fondamento dell'azione politica della Turchia nei Balcani sono le comunità musulmane, eredità dell'epoca ottomana». Questo significa che la nuova Turchia vuole essere in sintonia con le aspirazioni delle società arabe e islamiche. Mi sembra che queste considerazioni bastino a spiegare perché la Turchia difenda i palestinesi di Gaza e consideri i suoi rapporti con Israele molto meno importanti del ruolo che intende avere nel grande Medio Oriente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

